

# I giovani e la solitudine

di p. BRUNO BARTOLINI

**La solitudine dei giovani è una pesante accusa a noi adulti, che abbiamo fatto di tutto per banalizzare la vita, riempiendola di cose e svuotandola di senso. Insieme bisogna rimettersi subito a creare un ambiente e un clima nei quali l'uomo possa essere e sentirsi libero, creativo, spontaneo**

## **Solitudine: definizione e soggetti potenziali**

Accostare «giovani» e «solitudine» sembra illogico e contraddittorio, a prima vista. Giovane è sempre stato sinonimo di esuberanza, di spensieratezza, di comunicativa, di socievolezza, di proiezione verso il domani, di voglia di vivere, ecc. La solitudine la si comprende invece in una persona anziana che ha già vissuto, che ha fatto le proprie esperienze, che è fuori dal circolo produttivo, che tira i remi in barca, che sente il peso degli anni, la stanchezza della vita e il morso della malattia.

Indubbiamente si tratta di un cliché che si tramanda senza essere quasi mai sottoposto ad analisi critica. La realtà non è così schematica e lineare. Infatti, le idee, i costumi, i modi di sentire e di organizzare la vita sono soggetti a mutamenti. E i clichés non sono altro che la sclerotizzazione di momenti culturali persi nel tempo.

Innanzitutto, che cosa si può intendere per «solitudine»? Come la si può interpretare?

La solitudine può essere descritta come una condizione esistenziale nella quale la persona percepisce la mancanza di un legame reale con i suoi simili, le cose, gli avvenimenti; avverte l'incapacità di annodare relazioni interpersonali; sente il peso della propria inadeguatezza; sperimenta l'incapacità di amare.

La solitudine è presente in tutti i soggetti depressi e la depressione sembra sempre più segnare il nostro tempo.

Così descritta, ed è una descrizione parziale, la solitudine sembra non appartenere all'universo giovanile come ce lo raffiguriamo acriticamente. Sembra, perché in realtà la solitudine può investire ogni età con significato e peso diversi.

Il bambino — in genere — non è mai solo, perché ha la capacità di rendere presente e reale ciò che popola la sua fantasia. Eppure, anche il bambino può vivere la solitudine nell'esperienza dell'abbandono.

L'adolescente vive un'esperienza di solitudine, più o meno drammatica, dovuta al processo psicologico proprio della sua età. Infatti, l'adolescenza è caratterizzata da modificazioni fisiologiche, psicologiche e sociali importanti. L'adolescente non si sente più bambino e tuttavia non gli è ancora riconosciuto lo statuto di adulto. È alla ricerca di se stesso. Attraverso l'identificazione a diversi modelli, di cui non sempre è cosciente, ricerca la propria identità: si tratta di un'esperienza conflittuale che si gioca a livello intellettuale (lo sviluppo intellettuale raggiunto nel frattempo il proprio compimento) con la ricerca di un senso da cogliere nelle cose, negli avvenimenti e principalmente nella propria vita. Contemporaneamente il conflitto adole-

scenziale investe e condiziona la sfera emotivo-affettiva, dove il processo di maturazione è più lento e contraddittorio: capacità di instaurare legami profondi e duraturi, amicizia, ricerca di autonomia, rapporto fra realtà e sogno, discrepanza fra ragione e sentimento, ecc. In ogni caso, si tratta di una modalità della solitudine che fa parte del processo di maturazione e quindi destinata ad essere superata: è una solitudine funzionale e non strutturale.

L'adulto sperimenta la solitudine quando percepisce la propria vita come esistenza priva di senso o vita fallimentare. Percezione legata certamente alle vicissitudini personali, familiari e sociali; ma determinata anche da una maturità mai raggiunta, da un equilibrio costantemente altalenante.

L'anziano rischia di subire la solitudine, oltre che per il processo involutivo che lo concerne, anche e forse soprattutto per la condizione di isolamento in cui è gettato dalla famiglia e dall'attuale struttura sociale.

## **La solitudine nei giovani: diagnosi difficile**

Ciò che maggiormente oggi preoccupa tuttavia è l'aleggiare diffuso (sensazione?) del senso di solitudine che pervade il mondo giovanile in genere. Ci viene spontaneo chiederci: perché? E vorremmo trovare la risposta già confezionata ed esauriente; ma non esiste.

Alcune considerazioni tuttavia ci possono illuminare.

All'adolescente oggi si chiedono molte più cose che un tempo. La famiglia ha subito una trasformazione profonda per quanto riguarda la propria strutturazione. Spesso i genitori sono tenuti lontano a causa del lavoro e di impegni creati o esigiti dalla società come la percepiamo oggi; l'intimità familiare diventa ancora più difficile anche per l'invasione degli strumenti radiotelevisivi: il tempo per dialogare, per comunicare è sempre minore. Gli stessi legami di amicizia sono più precari: ciò è dovuto anche al più frequente cambiamento di lavoro, oltre che alla maggiore mobilità della popolazione.

L'adolescente — di conseguenza — ha sempre più la netta percezione di essere «senza radici», di far parte di un ingranaggio anonimo che incute timore.

Forse oggi i giovani sono caricati di attese, di preoccupazioni, di esigenze

troppo grandi, mai vissute però in prima persona. I tentativi di autodifesa spesso li portano a chiudersi in se stessi, oppure a perdersi proiettandosi all'esterno attraverso forme compensatorie per lo più alienanti. Il risultato tuttavia è sempre lo stesso: la solitudine, il vuoto, la paura.

Da sottolineare ancora che alla crisi di identità si aggiunge la cosiddetta «crisi di originalità», cioè la ricerca autonoma di un proprio modo di essere o di esistere. Ciò spaventa non poco gli adulti, i genitori in prima fila, che, consciamente o inconsciamente, pretendono di progettare il futuro dei figli e dei giovani secondo le proprie idee o quale realizzazione dei propri desideri, e di conseguenza come prolungamento di se stessi.

La moda del «giovanilismo», che non è solo questione di abbigliamento, non è certamente di aiuto a quei giovani che sono alla ricerca, a volte disperata, di se stessi attraverso modelli adulti significativi. Una simile concorrenza non può che turbare i giovani e far sorgere prepotentemente interrogativi inquietanti.

L'ambiente può certamente essere causa scatenante o favorente delle difficoltà del vivere di molti giovani; soprattutto quando il sociale è cristallizzato in una specie di ideologia anestetizzante. Il rischio che si corre è quello di concepire il tessuto sociale come «massa» amorfa e piatta. Una simile concezione del sociale mortifica ed uccide la persona. L'anonimato, il non sapersi riconoscere per nome, mi sembra il primo frutto acerbo della tendenza alla massificazione. Tutto ciò contrasta con la voglia che ha il giovane di essere protagonista.

Nella nostra società, il giovane non può essere protagonista, non gli è permesso. Può essere facile allora la tentazione di ricorrere a mezzi estremi (potrebbe essere una chiave di lettura della protesta giovanile): da una parte la violenza organizzata o meno, dall'altra l'anestesia dell'eroina. In ogni caso, l'esperienza del proprio vissuto è la solitudine. Non tutti i giovani certo ricorrono a questi espedienti di protagonismo. Coloro che con fatica cercano di barcamenarsi in una condizione di minor rottura, sono obbligati tuttavia a trovare qualche espediente che li sollevi momentaneamente dal conflitto attraverso forme accettate dal costume o favorite dalla stessa società: sono sufficienti quali esempi le maratone del divertimento, gli assem-

bramenti presso i bar e i portoni dei condomini, o l'assordante consumo di musica.

Si parla tanto dei giovani, ma ci si fida poco di essi. Si teme il cambiamento, la rottura.

Quello che è certo, è che i giovani trovano mille difficoltà lungo la loro strada e, non avendo raggiunto un grado soddisfacente di maturità, hanno maggiori possibilità degli adulti di perdersi, di alienarsi, di deprimersi.

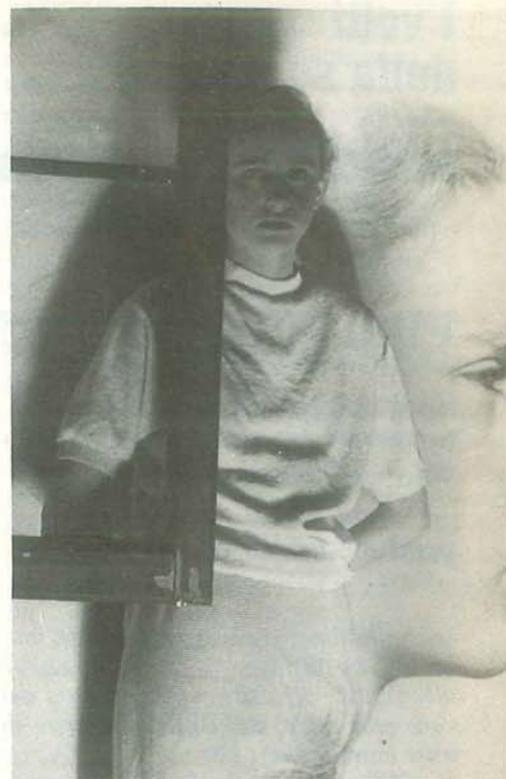
### **Terapia: il silenzio, per scoprire la presenza dell'io e del noi**

Allora tutto è perduto? Non vi è speranza per il domani? Dobbiamo per forza guardare impotenti la fine? Direi proprio di no. Nonostante le nostre paure di adulti, il nostro pessimismo riguardo al futuro, la nostra sfiducia nell'uomo; nonostante tanti segnali inquietanti, inviati dal mondo giovanile — disimpegno, banalità, violenza, droga, suicidio — la speranza non ci deve abbandonare.

Infatti percepiamo nel mondo giovanile un fermento nuovo che tenta di farsi strada, anche se a fatica e in dimensioni ancora ridotte: un nuovo desiderio di vivere una vita che abbia senso, una lotta tenace contro la rassegnazione degli adulti, la non accettazione delle politiche di morte, la ricerca dell'autenticità al di là delle banalizzazioni, il rifiuto di farsi strumentalizzare.

In un numero sempre più crescente di giovani si presenta prepotentemente un forte desiderio di silenzio. Sempre più frequentemente giovani, singolarmente o in piccoli gruppi, si ritirano, per esperienze più o meno lunghe, dal fragore delle città e dalla vacuità quotidiana, verso oasi di silenzio a contatto con la natura o con la storia di uomini che in altri tempi sono riusciti a non banalizzare la loro vita, quasi assetati di apprendere il metodo, di assaporarne l'esperienza.

Nel silenzio, questi giovani tentano di scoprire o di ritrovare se stessi; nel silenzio, scoprono la necessità e il senso della «presenza» in contrapposizione alla «massa», all'anonimato: scoprono l'altro o gli altri, come condizione necessaria della propria esistenza, non più in un'ottica di sfruttamento e di mercato, ma come presenza vitale e vivificante, come condizione e luogo di incontro, di dialogo. Non più un «io» sperso e frastornato, ma un «io», un «tu», un «noi» in tensione reciproca: il rispetto dell'altro, l'amicizia,



l'amore. È la fine dell'incomunicabilità, dell'angoscia; è la fine della solitudine e dell'isolamento: l'uomo non può essere solo. La solitudine quindi come scelta per ritrovare e ritrovarsi, e non più come tomba, come inferno.

In questa ricerca sincera, anche se a volte bizzarra, della propria autenticità, molti giovani riscoprono il senso e l'esigenza dell'Assoluto come possibilità di vita, incontrano Dio come significato definitivo della propria vita.

Questo fermento che pervade il mondo giovanile, mentre è segno di speranza per il domani, è anche un diretto rimprovero e una pesante accusa a noi adulti che abbiamo fatto di tutto per banalizzare la vita, riempirla di cose svuotandola di senso. Fromm direbbe che abbiamo impostato la vita sull'aver, mentre dovevamo costruirla sull'essere.

La solitudine, come l'abbiamo interpretata, è la sconfitta dell'uomo. Il rischio che stiamo correndo è quello di costringere l'uomo di domani a nascerne sconfitto, frustrato, prigioniero. Mentre il nostro compito dovrebbe essere quello di preparare un ambiente e un clima nei quali l'uomo possa essere e sentirsi libero, creativo, spontaneo.

Nel contesto attuale, ai giovani bisogna chiedere un atteggiamento eroico (e i giovani ne sono capaci): credere nella vita, e sperare nell'uomo e in Dio contro ogni speranza.